

Pesaro, la magistratura indaga sui decessi verificatisi nel reparto di ematologia del «San Salvatore»

Epatite B in ospedale, ottava vittima Caccia all'untore che ha diffuso il virus L'ipotesi è sabotaggio: Bindi istituisce una commissione d'inchiesta

PESARO. La morte di una giovane donna romagnola, l'ottava finora accertata, per una epatite «B» fulminante contratta in circostanze non ancora chiarite durante un ricovero nel reparto di ematologia del professor Guido Lucarelli ha fatto riaprire nell'incubo l'ospedale San Salvatore di Pesaro.

Il decesso di ieri va ad aggiungersi ad altri sette - più altri due sospetti - di pazienti del reparto registrati tra la fine di dicembre e metà febbraio, su cui sta indagando la procura presso la procura pesarese. Altri tre malati affetti da epatite «B» - una nel reparto di malattie infettive, una bambina di 11 anni in quello di ematologia e un terzo a Roma - sono in osservazione. Per oggi si attendono gli esiti di un'indagine epidemiologica promossa dal «San Salvatore» e coordinata dall'istituto «Spallanzani» di Roma. Ma rimane un mistero irrisolto il modo in cui il contagio si è propagato nel reparto.

Le indagini vertono anche sull'ipotesi di un'azione o una procedura ad alto rischio effettuata con la consapevolezza di compromettere la salute dei pazienti fino a provocare la morte, configurabile come dolo eventuale. Sabotaggio, insomma. Un'ipotesi inquietante, anche se il sostituto procuratore Maria Letizia Fucci, che conduce l'inchiesta, non si sbilancia limitandosi a confermare che è un'ipotesi «fra le altre. Finora - ha detto - non sembrava plausibile ma adesso lo è».

«Se tuttavia l'ipotesi del dolo fosse già stata provata - ha aggiunto il magistrato - il fascicolo sarebbe stato già trasmesso alla procura della Repubblica». E alla domanda su un possibile collegamento tra la pista del dolo eventuale e quella di un sabotaggio ai danni di un centro trapianti di midollo osseo famoso a livello internazionale il pm ha risposto «è una domanda a cui non posso rispondere». Le indagini, ha proseguito il pm, «ad un punto delicato». Per Lucarelli, il primo a lanciare l'idea di un possibile sabotaggio, in questa vicenda ci sono solo due punti fermi. Da un lato l'assoluta regolarità delle procedure seguite nel reparto e mai modificate. Dall'altro l'eccezionale virulenza dell'infezione, capace di condurre alla morte in breve tempo la maggior parte delle persone contagiate, con necrosi del fegato. Una carica virale talmente elevata che non potrebbe essere il risultato di una contaminazione accidentale. In questi mesi, nel reparto ha operato quello che Lucarelli definisce il «gruppo storico»: un'ottantina di persone tra medici, infermieri, ausiliari e volontari tra i quali c'è stato un limitato turn-over.

Lo stesso Lucarelli esclude irregolarità nelle procedure di ricerca, «tutte accreditate a livello internazionale». Tra le voci c'è anche quella che l'infezione si sia sviluppata in una «coltura» di sostanze utilizzate per le terapie impiegate nel reparto.

L'ipotesi di un sabotatore non era mai stata presa in considerazione nell'indagine interna effettuata dal comitato infezioni ospedaliere del «San Salvatore». «Questo non vuol dire che non sia possibile - ha spiegato il direttore sanitario Giovanni Fiorenzuolo - ma solo che che non ci sono riscontri oggettivi».

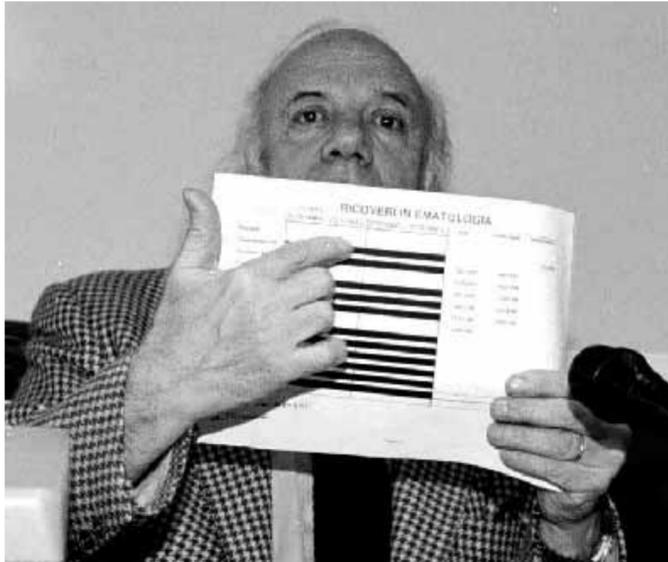
Una situazione che ha allarmato il ministro della Sanità, Rozy Bindi, che ieri ha incontrato un gruppo di deputati delle Marche. «Il ministro - si legge in un comunicato - ha ribadito la propria grande attenzione alla vicenda» e «come già comunicato all'assessore alla Sanità della regione Marche, il ministro si è impegnato ad assumere tutte le iniziative necessarie, compresa l'istituzione d'intesa con la Regione di una commissione d'inchiesta ministeriale, non appena si conosceranno le conclusioni, ormai imminenti, dell'indagine epidemiologica».

L'organizzazione contava sulla collaborazione di un funzionario della dogana

Vitelli ingrassati con gli anabolizzanti Scoperto traffico fra Italia e Svizzera Utilizzavano gli ormoni nel mangime: 10 arresti, 26 indagati

MILANO. Della «fettina gonfiata» le cronache avevano incominciato ad occuparsi nei primi anni Settanta. Allora nei tegami delle famiglie italiane finivano spesso bistecche che dopo pochi minuti di cottura si riducevano a microscopiche particelle di carne per la gran quantità di acqua che gli anabolizzanti trattenevano nei tessuti dell'animale. Colpa degli ormoni che venivano utilizzati massicciamente su manzi e vitelli per accelerarne la crescita. Oggi, il tema dei vitelli gonfiati torna alla ribalta grazie ad un indagine delle Fiamme gialle milanesi che hanno ammanettato dieci persone, tra cui il presunto capo dell'organizzazione.

L'operazione è stata chiamata «Meat & Silver», in italiano «carne & argento» che il nucleo di polizia tributaria di Milano della Guardia di Finanza ha condotto per smantellare un traffico di sostanze anabolizzanti e chimiche pericolose tra Svizzera e Nord Italia, destinate all'allevamento di bovini e pollame. Altre 26 persone, tra cui 7 allevatori, sono indagate, mentre 70 perquisizioni sono state effettuate in tutta la Penisola.



Il professor Guido Lucarelli durante la conferenza stampa

P. Bove/Ansa

L'ultima fase dell'operazione è scattata ieri, quando il cittadino svizzero Jorg Dossenbach, 49 anni, di Bar, è stato bloccato dopo che aveva superato il valico doganale di Chiasso. Addosso aveva alcuni steroidi anabolizzanti. Le accuse ipotizzate nei confronti delle dieci persone dal sostituto procuratore Sandro Raimondi, titolare dell'inchiesta, sono: associazione per delinquere finalizzata al commercio di sostanze adulteranti e fatturazioni false, reato connesso ad un traffico illecito di argento. Il che spiega il termine Silver utilizzato nel denominare l'operazione delle Fiamme.

Le indagini si sono protratte per circa un anno, ed è stato accertato l'impiego di oltre ottomila chilogrammi di sostanze chimiche, che venivano somministrate a vitelli e polli per farli ingrassare artificialmente e più rapidamente.

L'organizzazione, che poteva contare su una struttura organizzatissima e persino sulla collaborazione di un funzionario del laboratorio chimico della dogana di Milano, importava i principi chimici di base con-

trabbandandoli dalla Svizzera e da altri paesi extracomunitari. Poi alcuni membri della banda, in possesso di adeguate nozioni di chimica organica, li lavoravano e li miscelevano testandoli in allevamenti di fiducia. I composti erano sempre in grado di garantire una rapidissima e innaturale aumento del peso degli animali. A scapito, ovviamente, non solo della salute dei consumatori ma anche della qualità della carne.

Nelle perquisizioni sono state sequestrate in totale circa 150 litri e 320 chili di sostanze chimiche, tra principi attivi, vaccini, antibiotici, reagenti attivi e anabolizzanti, oltre a due autovetture e 21 telefoni cellulari. Secondo gli uomini della Finanza alcune delle sostanze sequestrate sono totalmente proibite in Italia mentre altre sono somministrabili dietro prescrizione veterinaria. In ogni caso, sono tutte considerate nocive per la salute del consumatore. Il dimetridazolo, ad esempio, può provocare alterazioni genetiche a livello del Dna, il testosterone, l'estradiolo e il formidienolone provocano l'alterazione di ghiandole endocrine quali

pancreas, tiroide, testicoli e ovaie.

La stessa organizzazione era dedicata a un traffico illecito di argento. Il metallo prezioso veniva apparentemente ceduto a società svizzere o di Montecarlo, mentre in realtà non si muoveva dall'Italia, permettendo così l'evasione fiscale.

Sull'operazione «Meat & silver» è intervenuto il deputato Verde, Alfonso Pecoraro Scario secondo il quale «dopo i trafficanti, adesso vanno individuati e puniti gli allevatori che hanno beneficiato di metodi illegali danneggiano così, negli affari, gli allevatori onesti e, nella salute, i consumatori che hanno ingerito sostanze nocive. Alle associazioni di consumatori e allevatori propongono di costituirsi parte civile contro gli allevatori disonesti e al ministero dell'Agricoltura chiedo di istituire un fondo per sostenere le loro spese legali». È necessario puntare, ha concluso Pecoraro Scario, ad un controllo di qualità e al certificato di provenienza dei prodotti alimentari, in particolare quelli di allevamento.

Elio Spada

Due medici pugliesi: «La cura funziona»

Metodo Di Bella Il Senato vota in diretta televisiva

ROMA. Diretta tv questa mattina per il decreto sulla sperimentazione del metodo Di Bella. Alle 9,30, Raitre si collegherà con l'aula del Senato per seguire le dichiarazioni di voto, la replica del ministro Bindi e probabilmente il voto finale. Si conclude così solo la prima parte dell'iter del provvedimento che, se congedato a Palazzo Madama, dovrà affrontare il giudizio della Camera.

Il gruppo di Alleanza nazionale, che ieri mattina ha tenuto una conferenza stampa, ha dato battaglia con una ventina di emendamenti, ma gli basterebbe che ne venissero accolti quattro, ritenuti i più importanti. Fra questi, la richiesta della disponibilità dei farmaci e la domanda al governo perché si attivi anche all'estero per l'acquisto della somatostatina; un altro punto è il mantenimento dell'autonomia decisionale delle Regioni.

«Chiediamo che venga fatta salva la decisione - ha affermato il senatore Campus - autonomamente presa da Piemonte, Puglia e Lombardia di somministrare gratis somatostatina e infine vogliamo che i 5 miliardi stanziati dal governo per i Comuni siano finalizzati alla terapia Di Bella e non genericamente ai cittadini indigenti sottoposti a cure particolarmente onerose».

«Polemiche strumentali», defini-

sce le affermazioni di An Gloria Buffo (Ds): «Occorre ora approvare rapidamente il decreto. Nella posizione di An colpisce il fatto che ogni elemento a tutela dei malati sia indicato come un'imposizione: forse al partito di Fini la salute delle persone interessa meno dello spazio sui giornali. Sostenere che il fondo sociale a sostegno dei malati abbienti debba andare solo a chi sceglie la cura Di Bella propone un'inaccettabile divisione tra malati di serie A e di serie B».

Anche il presidente della commissione Sanità del Senato, Francesco Carella, è polemico con l'assessore di An Saccomanno sulla denuncia della mancata reperibilità dei farmaci. «Le Regioni sanno esattamente cosa devono fare per ottenere le quote di farmaco assegnate per la sperimentazione e quali, a prezzo politico, possono arrivare nelle farmacie: a quanto mi risulta, la Puglia non ha ancora attivato le procedure. Agitare in maniera propagandistica - ha affermato Carella - le sentenze dei Tar e dei magistrati per assicurare una cura e non fare i conti con la disponibilità di materie prime e dei tempi necessari per produrre la sostanza, prendendo per i fondelli i malati che già soffrono, è una grave colpa che si aggiunge alle responsabilità dell'assessore Saccomanno».

Ieri, intanto, alcuni medici seguaci del professor Di Bella hanno cominciato a prescrivere i farmaci, mentre lo stesso professore e i medici aderenti all'Aian continuano lo «scopero» contro i pazienti, per protestare contro il decreto. Il dottor Filardo di Roma ieri ha dichiarato di aver ripreso a prescrivere «perché le necessità dei pazienti vengono al primo posto». Poi ha spiegato di avere attualmente in cura un centinaio di malati e di sé ha detto di essere un medico di base, e di considerarsi «di frontiera». «Credo che il metodo Di Bella - ha spiegato il dottore - sia un nuovo approccio terapeutico che può dare buoni risultati. Non si capisce il motivo di tanta ansietà».

Altri due medici dell'ospedale «Fallacara» di Triggiano, «in risposta» alle dichiarazioni del dottor Giuseppe Serravalle, che la scorsa settimana aveva diffuso alcuni dati della cura Di Bella, somministrata a più di 100 pazienti su istanza dei pretori pugliesi, si dicono convinti che il metodo sia valido.

«La cura Di Bella non è un bluff», sostengono Giuseppe Siciliani e Leonardino Selvaggio, che da oltre due mesi dicono di prescrivere la terapia elaborata dal fisiologo modenese a 600 ammalati, a loro dire con buoni esiti. Al dottor Serravalle e due medici contestano la «pretesa tossicità e l'abbassamento dei valori del potassio», da lui riscontrati in molti pazienti trattati con la terapia Di Bella.

A. Mo.

Inchiesta Tav Minacce a Castellucci

«Devi morire»: è il grido che si è sentito rivolgere ieri nel carcere di Perugia il magistrato Giorgio Castellucci, arrestato il 7 febbraio nell'ambito dell'inchiesta della magistratura del capoluogo umbro su un presunto tentativo di aggirare l'indagine sulla «Tav». A renderlo noto è stato il suo difensore, l'avvocato Luca Maori. Castellucci è stato minacciato durante l'ora d'aria da due detenuti che si trovavano in una cella a ridosso del cortile. «Si tratta probabilmente - ha detto l'avvocato Maori - di persone che aveva fatto arrestare durante la sua attività di magistrato. Per ragioni di sicurezza legate alla sua professione, Castellucci si trova in isolamento dal giorno dell'arresto. Il magistrato si è mostrato «molto preoccupato» dall'episodio, denunciato verbalmente al capo delle guardie.

Ammazzata con un colpo di pistola alla nuca. È la quarta vittima in meno di un anno in Liguria

Prostituta uccisa a Savona, è serial killer?

La ragazza non è stata ancora identificata. Nove giorni fa un'altra lucciola era stata trovata morta a Varazze.

PIETRA LIGURE. Giustiziata con un colpo di pistola alla nuca. Così è morta la quarta prostituta ammazzata impunemente in Liguria nel giro di un anno. L'ultima vittima sarebbe una giovane ucraina, la cui identità viene per il momento mantenuta segreta. Un riserbo che i carabinieri impegnati nelle indagini hanno osteso, su ordine della Procura di Savona, a quasi tutti i particolari del delitto, impedendo ai cronisti anche di avvicinarsi al luogo dell'«esecuzione», una strada collinare alla periferia di Pietra Ligure.

Il cadavere è stato rinvenuto all'alba di ieri, sul ciglio della strada, da un bidello che si stava recando al lavoro. Stando alla prima scarna ricostruzione dei fatti, pare che la ragazza, attorno alle 4 del mattino, sia stata «prelevata» dal suo o dai suoi assassini mentre era in attesa di clienti sul rettilineo dell'Aurelia ad Albenga, il tratto di strada preferito dalla prostituzione nel ponente ligure. Quindi sarebbe stata condotta in auto fino a Pietra, e dopo qualche

centinaia di metri a piedi sulla viuzza che costeggia il retro del Santa Corona, sarebbe stata fatta ingocciare per terra e fredda data da un colpo alla nuca.

Carnagione chiara, capelli rossi, un metro e 65 di altezza, età apparente attorno ai 25 anni, la giovane assassinata indossava pantaloni corti e una maglietta attillata, la «divisa d'ordinanza» sui marciapiedi della riviera. L'ipotesi più probabile, al momento, è che si tratti di una vittima - per punizione o per vendetta - del racket che gestisce il florido business delle ragazze immigrate clandestinamente dall'Est europeo. Non a caso le modalità della sua «esecuzione» richiamano da vicino quelle della morte di Stela Truja, una giovane prostituta albanese uccisa appena nove giorni fa con un unico colpo di pistola alla testa, e rinvenuta cadavere sulla scogliera tra Cogoleto e Varazze. Il due febbraio precedente, a pochi chilometri di distanza, un automobilista di passaggio aveva scorto, in una cana-

letta dell'autostrada tra i caselli di Arenzano e Varazze, un corpo femminile esanime.

Si trattava di Silvana Bazzoni, 39 anni, originaria della provincia di Verona ma da anni residente a Milano, dove era nota come tossicodipendente e prostituta. Per la sua morte le indagini si sono appuntate - ma per il momento, anche in questo caso, senza esito - su un «grijo» controllato da immigrati magrebini.

La catena di questi delitti insoluti era cominciata un anno fa con l'omicidio, in una serra della piana di Albenga, della ventenne albanese Donika Hoxhollari. Nel dicembre scorso a rimetterci la vita, assassinata e coltellata nel suo pied-à-terre di Andora, era stata la milanese Anna Giunti, di 32 anni, ed è questo l'unico assassinio per il quale si è trovato un colpevole: un cliente che ha confessato di avere agito in preda a rap-

Rossella Michienzi

Il Papa sulla Shoah «Non fermiamo il dialogo con ebrei»

Il Papa «spera e prega perché il dialogo interreligioso» tra cattolici ed ebrei «continui in un clima di rinnovata speranza e fiducia». È stato lo stesso Giovanni Paolo II a dirlo, al termine dell'udienza generale, rivolgendogli un saluto ai membri del Comitato ecumenico e per gli affari interreligiosi dei vescovi degli Stati Uniti che insieme al Comitato ebreo per gli affari pubblici hanno compiuto un pellegrinaggio congiunto in Israele ed a Roma.

ROMA. La «piovra» colpisce sempre di più l'ambiente ed estende i suoi tentacoli su tutta l'Italia. Raddoppiano i clan coinvolti nei settori dei rifiuti e dell'abusivismo edilizio (da 53 a 104, provenienti da camorra, mafia, 'ndrangheta, sacra corona unita) e aumenta di un terzo il fatturato illegale (da 21 mila miliardi a 33 mila). Non solo. Ogni 20 minuti si commette un reato contro il territorio e l'ecologia arriva dalle regioni del Sud anche nel Lazio e in Lombardia. È la mappa dell'ecomafia in Italia: la fotografia del fenomeno è stata scattata da Legambiente, che ieri ha presentato il rapporto 1998. Tre le novità di quest'anno: l'affare del condono edilizio, il traffico illegale dei rifiuti con le cave fuorilegge e il racket degli animali e delle scommesse clandestine sui combattimenti tra pitbull.

Ecomafia, dunque. Un neologismo che rende intellegibile il punto d'incontro tra le diverse filiere criminali: quella organizzata, la criminalità economica e quella ambientale. Il presidente della Repubblica, Oscar

Luigi Scalfaro, dal suo letto d'ospedale ha inviato a Legambiente un telegramma «di ideale sostegno». Perché l'annuale rapporto sull'illegalità ambientale «è occasione di analisi e di denuncia di un fenomeno tra i più gravi e inquietanti - ha scritto Scalfaro - diretto a minare una risposta vitale che appartiene all'intera collettività nazionale e incide profondamente sulla salute e sul benessere di ciascuno di noi». Un perverso legame che va combattuto con convizione. E ieri dalla platea di Legambiente si è subito alzato un coro di sì all'introduzione dei delitti contro l'ambiente nel codice penale. Il ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, ha detto che è giusto depenalizzare i reati minori, «ma è necessario rendere più severe le sanzioni contro i reati maggiori. Non si possono lasciare scoperti i delitti contro l'ambiente». Per Ronchi è inammissibile che sia considerato più grave il furto di una catena che non l'inquinamento di una falda. Anche il sottosegretario alla Giustizia Franco Corleone condivide la

scelta di inserire i delitti ambientali nel codice. «Anzi - ha aggiunto - essa potrà accelerare la riforma». Per Giannicola Sinisi, sottosegretario all'Interno, invece, l'introduzione dei delitti ambientali nel codice dovrà «comunque essere accompagnata da iniziative sociali». E infine l'«ok» di Pierluigi Vigna, il procuratore nazionale antimafia, che ha definito la proposta «appropriata».

Il nuovo abusivismo edilizio. Ovvero le case illegali realizzate dopo il 31 dicembre 1993, termine ultimo per usufruire del condono dal governo Berlusconi. 207 mila nuove abitazioni abusive costruite negli ultimi 4 anni. Il 76,3% è concentrato al Sud, il resto è diviso tra Centro (9,7%) e Nord (14%).

Il racket degli animali. I «ring» dell'ecomafia vedono in testa la Campania, la Puglia, la Calabria e la Sicilia. Ma il fenomeno ha messo radici anche in Piemonte, Veneto, Lombardia, Abruzzo e Lazio. Per un giro d'affari di circa mille miliardi di lire l'anno.